

## **Una vita di libertà di Luisito Bianchi**

Nella mia ricerca del senso, perduto o acquisito o trasfigurato, di alcune parole che hanno segnato la vita d'un uomo, ho constatato che tali parole sono legate, nel loro entrare in scena, a un fatto (avvenimento, personaggio, sentimenti di pienezza o di mancanza) tanto più nitido e in rilievo quanto più la parola doveva scendere in profondità e prorompere in altezza nella mia vita. Una di queste, che è legata a quanto avvenne in un lunghissimo giorno, nei suoi minimi particolari ancora nitidissimi, è il termine libertà.

Prima del 26 luglio 1943, per 16 anni della mia vita non sapevo che fosse. Certo, il suono del termine lo avevo udito, e anche gustato. Significava per me scappare fuori dal cancello dell'aia senza farmi vedere dalla nonna che mi avrebbe richiamato con la sua voce imperiosa, e correre sfrenatamente nei campi o verso la grande piazza, a seconda dei giorni e dell'ora che sapevo essere appuntamento per i giochi dei miei compagni. Spesso, di ritorno a casa, ne pagavo lo scotto: quattro saltelli sotto la sibilante flessuosità d'un rametto di gelso o di salice, qualche lacrima di circostanza, il bruciore degli schiocchi sulle gambette nude; eppure sentivo che ne valeva la pena. Libertà, dunque, era il correre quando non riuscivo più a stare in casa o seduto al tavolo dei compiti. Un sentire che m'aveva seguito anche in seminario, dove la voce della nonna era stata sostituita dalla regola che proibiva di correre per i corridoi e per le scale. E chi udiva la voce della regola (santa, ci dicevano) con quell'ampiezza di scale, con i larghi passaggi nei lunghi dormitori e sotto le possenti arcate che delimitavano il grande cortile detto maggiore e conducevano alla cappella?

Poi ci fu la guerra. Si era agli esami conclusivi di fine anno e, per la mia classe, si trattava degli esami di terza ginnasio quando scoppiò la guerra e le vacanze estive furono anticipate. Gli ultimi due anni di ginnasio per me divennero tre, dato che passavo buona parte dell'anno a casa. In quei tre anni la libertà acquistò un altro sapore, non avendo più nessuna regola né superiore cui rispondere, mentre la voglia di correre, dalle gambe, era passata alla testa e al cuore. Libertà era poter scegliere che cosa fare durante la giornata, quali libri prendere in mano, quali lasciare chiusi. Nei mesi saltuari in cui riprendevo la vita di seminario libertà significò anche insofferenza a ogni costrizione, certe volte ostentata quando un'invincibile noia del conformismo e

dell'ipocrisia mi prendeva. La guerra (che doveva essere lampo) continuava e il refettorio suscitava fame su fame invece di appagarla. Io la tamponavo a sazietà con le mie lunghe soste a casa per una febbriattola che cominciavo a misurare verso sera quando la noia e, nello stesso tempo, come pungolo, la necessità del seminario entravano in conflitto. La cosa strana, a ripensarci quando cominciai decenni d'anni dopo a interrogarmi sul senso della mia vita che pescava in quegli anni, fu il non aver mai colto l'assenza totale della libertà nell'era fascista che era giunta ormai al suo ventennale. "Nacqui sub duce ancor che fosse né presto né tardi", adattai a me stesso le parole di Virgilio quando m'imbattei nelle prime pagine della Divina Commedia. Si conosceva solo il fascismo e quanto il fascismo voleva far conoscere di sé. Che ci potesse essere altro era impensabile; libertà, ripeto, era correre, perfino scappare per i campi.

Scappare. Capì un giorno di metà giugno 1936. Eravamo in 300 tra scuola comunale e privata, delle suore. Ci incolonnarono, tirati a lucido nei nostri grembiolini, sullo stradale asfaltato, a quasi un chilometro di distanza dal paese. All'una e mezzo eravamo già assiepati da una parte e dall'altra, in attesa di applaudire e gridare: viva il duce, viva Farinacci, quando sarebbe passato, in macchina scoperta, l'eroe dell'Abissinia. L'eroe tornava con una mano in meno, persa combattendo valorosamente contro il Negus. Ma non c'era un ragazzo che non sapesse che s'era fatto scoppiare una bomba a mano avendo tardato un attimo a buttarla nel lago Tana. Pescava così l'eroe. Tutti in paese lo sapevano, e ridevano. Ma dovevano far finta di credere alla faccenda dell'eroe. Tanto per dire che il fascismo era anche questa scuola di irresponsabilità. Dopo mezz'ora eravamo ancora lì, in attesa, sotto un sole a picco che aveva anticipato l'estate. La suora che affiancava la mia classe di terza sonnacchiava e dondolava in piedi, a occhi chiusi. Dissi a un compagno: scappiamo? E lui: scappiamo. Discendemmo cautamente la scarpata del fosso, e via a correre per stradette e cavedagne. Ci fosse stata la guardia comunale al posto della suora, forse non sarei scappato. Feci un lungo giro nei campi per passare lo stradone senza farmi accorgere, non dissi nulla ai miei, vantai la mia furbizia quando venni a sapere da un altro compagno, ritornato regolarmente, che l'eroe moncherino non era passato, e non ci pensai più. Ci pensò la superiora la mattina seguente, proibendomi di entrare nell'istituto se non fossi stato accompagnato da mio padre. Ci fu, nello studiolo della superiora, un bonario ma puntiglioso processo, avvocato mio padre, e giudice unico la

superiora. La condanna ebbe la sua pena: una settimana di degradazione dalla terza alla prima elementare. L'avvocato non riuscì a invertire la pena toccata al mio compagno di fuga: una settimana con le bambine di quarta e quinta elementare. Non mi considerai una vittima dell'antifascismo. Tutto era normale, entrava perfettamente nel gioco del correre per essere liberi.

Da un anno ero un balilla, senza essere passato dai figli della lupa, giacché il curato era un buon pastore che teneva la lupa a debita distanza, finché poteva; e l'anno successivo, passato alle comunali, fui nominato caposquadra balilla moschettiere. Con ciò finì il mio *cursus honorum* fascista, perché in settembre, per circostanze inspiegabili ma in cui c'entra senz'altro l'amore della libertà, cosciente in mio padre, ignorato da me, mi trovavo, dopo gli scritti del mattino, nello studio del rettore del seminario dove un vicerettore gli avrebbe dato una mano per esaminarmi oralmente.

Di tutto lo studio ho ancora negli occhi, dato che mi piaceva disegnare, due quadri: uno sul muro della poltrona rettorile, con bellissimi colori, raffigurante Gesù sulla montagna mentre insegna ai discepoli le beatitudini (seppi poi che era opera di don Illemo Camelli di Cremona, quello dell'autobiografia: "Dal socialismo al sacerdozio"), un altro più piccolo che ritraeva un fiore di magnolia aperto, appeso sopra una cassettera il cui ripiano sosteneva tre volumi in tela azzurra, sul cui dorso, a caratteri dorati, era inciso il titolo *Mistica fascista*, racchiusi in solida custodia. Un rettore che mi si rivelò straordinario prestando un credito illimitato a me giovinetto, quando tutto diceva che non sarei mai andato avanti sulla strada del seminano. Era professore di morale; lo era ancora nei miei quattro anni di teologia, con un'ora supplementare di asceti e mistica (non fascista). Si era già nella Repubblica democratica e si veicolava, fra onde piuttosto mosse, verso le prime elezioni politiche del 18 aprile 1948 (io non vi potei partecipare perché non avevo ancora compiuto i 21 anni).

Storia vera, da giurarci sulla sua descrizione anche nei particolari non descritti. E tutto questo giro di ricordi d'incanto solo per dire che in quel 26 luglio del '43, vidi, toccai con mano e gustai che cosa fosse libertà. Bastò poter udire: il fascismo è caduto, il duce non comanda più, l'eroe dell'Abissinia è scappato in Germania, ad alta voce; poter vedere la gente del mio paese correre per la piazza, gridare, abbracciarsi, scalpellare fasci, fare un falò di ritratti fascisti. Bastò solo questo perché accogliessi in me il gusto della libertà come parola scesa in me attraverso gli avvenimenti, dando così

inizio alla grande avventura di fare unità in me fra il mio essere uomo ed essere prete, liberamente. Si capisce, non fu cosa di quel giorno, come non è col fare il primo gradino che si arriva in cima al Torrazzo della mia città, la più alta torre d'Italia, in mattoni cotti al fuoco. Ma fu proprio in quel giorno che all'improvviso penetrò in me come un seme in buona terra il senso della libertà: un mondo nuovo, sconosciuto, ma che doveva essere splendido se ciascuno, come in quel giorno, avesse contribuito a costruirlo; la gioia di prendere nelle proprie mani di giovane (ragazzo?) il proprio destino che si pensava fosse in mani altrui (e la guerra ne era la prova più evidente).

Un sentimento nuovo mi prese e non mi lasciò più: nessuno mi dovrà togliere quel dono che, avevo capito, attendevo senza saperlo. E assieme, se non il nome, il sentimento di resistere a ogni evento che avesse tentato di portarmelo via. Il nome di tale sentimento, dopo l'8 settembre '43 con l'occupazione tedesca e l'artefatta rinascita del fascismo, fu resistenza. Un piccolo David contro il corazzato Golia, in nome della libertà. Sorsero così molti uomini e donne che potevano dire, ciascuno, contro la nuova violenza del potere che voleva eliminare di nuovo la libertà: *libertà vo cercando ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta*. Alcuni di questi erano già resistenti prima del 26 luglio 1943; sapevano già che significasse libertà!

Tutta la storia successiva di quel termine col suo nuovo significato è la storia di quegli anni, che continua nella stessa direzione anche se in modi diversi, perché anche il potere, che tende sempre a eliminarla o a ridurla, ha assunto forme diverse, a volte talmente subdole e insinuanti che ben altre armi da quelle di allora richiedono a sua difesa. Ma dichiararla possibile, contro ogni tentativo di cancellare quei giorni che infastidiscono ogni potere perché furono segnati dal gusto della libertà d'un popolo, è già un resistere, un fare memoria, ossia un far rivivere quei morti che dettero la loro vita a difesa della nostra libertà. Non è retorica da una cerimonia all'anno. È la mia realtà quotidiana. E il desiderio d'ogni momento, che la mia chiesa la innalzi come un'insegna, non solo a parole ma con gesti concreti alla vista di tutti i popoli, oppressi e oppressori.